

Quel legame imprescindibile

Madri e figlie restano avvinte dall'amore malgrado tutto: una densa, ricca antologia di poete di lingua inglese – curata da quattro poete-traduttrici – articola un tema indagato dalla psicoanalisi e di certo inesauribile nelle biografie femminili

DI MARINA VITALE



«La tesa/ fune rossa dell'amore» che dà il titolo a questa raccolta è un'espressione con cui la poeta gallese Gillian Clarke allude al legame fortissimo che stringe tra loro madri e figlie, malgrado incomprensioni, livori, antagonismi e desiderio di mutua indipendenza. Ha lo stesso titolo anche la prima delle tre sezioni di cui si compone il volume. Le altre, divise in molteplici sottosezioni, si intitolano «Nelle stanze della memoria» e «Retaggi, Lignaggi». Si tratta di un'opera molto ricca e complessa, a cominciare da questa struttura articolata che opportunamente accoglie una materia dalle mille sfaccettature. Il rapporto madre-figlia ne è l'asse centrale, ma tutt'altro che univoco e uniforme, come indica anche il plurale del sottotitolo: «Madri e figlie...», ciascuna diversa dall'altra e diversamente avvinta da quel legame imprescindibile, che ciascuna però deve necessariamente elaborare e superare nella lotta «per diventare/separate» (p.23); un legame declinato in infinite sfumature,

dalla morsa soffocante a cui cerca di sottrarsi Sylvia Plath con l'urlo oltraggioso («Vai via, tentacolo anguilloso!!! Non c'è nulla tra noi») che conclude la sua visionaria e tormentata *Medusa* (pp. 86-89), fino all'assenza che riempie con il suo silenzio assordante *Sestina*, trasposizione semischerzosa dell'amara esperienza autobiografica di deprivazione affettiva di Elizabeth Bishop, che racconta con consumata raffinatezza espressiva il rapporto tra una nonna (la madre-privata-della-figlia) e la nipotina (la figlia-privata-della-madre): confinate nell'ambiente caldo ma ristretto di una cucina all'antica, nonché nella «forma chiusa e un po' ossessiva» di sei sestine (p.143, NdC), esse capiscono infine, nella terzina conclusiva, che è «tempo di piantare le lacrime» e di superare la perdita.

Il volume raccoglie sessanta poesie pubblicate, prevalentemente negli ultimi quarant'anni, da 41 poete di molte nazionalità, che scrivono tutte in lingua inglese. Le quattro curatrici sono le stesse traduttrici-poete che già nel 2009 aveva-

no sperimentato la loro collaborazione con *Corporea. Il corpo nella poesia contemporanea di lingua inglese*: un'altra interessantissima antologia di poesie che presentava un numero quasi altrettanto numeroso di poete (quasi tutte viventi) per le quali il corpo femminile costituisce un tema ricorrente, elaborato in relazione dinamica con la riflessione teorica che dall'inizio del Novecento ha animato le varie fasi del movimento femminista, dal vagheggiamento dell'artista come androgino, alla rivendicazione della scrittura della differenza, fino alle riflessioni sul genere come performatività. Giustamente nella sua introduzione all'antologia del 2009 Liana Borghi aveva definito quel corpus di poesie «biopoetiche di corpi di donne», ricche di versi che «colpiscono al cuore e ci ricordano felicità e traumi vissuti». Altrettanto giustamente le curatrici di quella raccolta avevano parlato del «piacere condiviso di colmare una lacuna»: quella della relativa ignoranza, in Italia, della produzione poetica delle donne sulle donne e



sulla loro fisicità, su cui da almeno un secolo si era sviluppata, invece, una ricchissima tradizione in lingua inglese.

Questa seconda antologia poetica risponde a un'esigenza analoga, incanalata in maniera più specifica verso il rapporto madre-figlia, un tema di profondissima valenza psicologica, anche se la psicoanalisi, almeno quella degli inizi, aveva privilegiato il rapporto con il padre (come Fiorenza Mormile ci ricorda nell'introduzione, richiamando anche il disagio di Adrienne Rich verso questa «grande storia non scritta», p. 5). Ben si comprende, quindi, che il testo sia preceduto e seguito da due saggi, "Madri e figlie: una narrazione infinita" e "La relazione madre-figlia: un enigma psicoanalitico", scritti rispettivamente da Silvia Vegetti Finzi e Anna Salvo, due psicoterapeute di formazione psicoanalitica, che ci inducono a leggere questo insieme di voci poetiche nello spirito con cui Freud guardava alle

intuizioni artistiche: come precorritrici della consapevolezza scientifica. «[...] ci affacciamo all'orlo di un pozzo e, guardando le ombre sul fondo, siamo presi da una sorta di vertigine. Stiamo scorgendo ciò che non sapevamo di sapere», scrive Vegetti Finzi (p. 11). Ambedue ci invitano a giovarci di queste illuminazioni poetiche per meglio comprendere l'arduo «corpo a corpo» (tra i due poli della coppia madre-figlia, a loro volta dimidiate tra opposte tendenze: l'una tra la voglia di trattenere e lo sforzo di «lasciare andare» (è questo il titolo di una delle sottosezioni, presa a prestito da una poesia di Annamaria Crowe Serrano), l'altra tra le spinte divergenti di un sentimento di amore-odio che Salvo collega a una «nostalgia aperta» che «invece di guardare al passato [...] si pone come un percorso sul presente e sul futuro», p. 256. Intorno a questi grumi passionali, talvolta aspri e persino violenti, si dispongono testi incentrati su fantasie di «fusione e con-fusione», su visioni, fisionomie, confessioni, preservate «nelle stanze della memoria»; testi spesso tesi ad evocare situazioni quotidiane, gesti e oggetti comuni, a rico-

struire un lessico familiare, anche quando esso si fa strada tra le difficoltà dello sradicamento geografico e dell'ibridazione linguistica oggi dilaganti (bellissime alcune delle poesie dell'ultima sottosezione intitolata «Lingua madre»).

Nella *Autobiografia*, di Paula Meehan (pp. 72-74), l'ambivalenza del legame, dolce e ributtante insieme («Da un seno/ fluisce la Via Lattea, sentiero stellato,/ un lento filo di pus dall'altro»), si afferma come uno specchio a due facce in cui la figlia si riconosce nella madre («Le sono madre, giovane/ abbastanza da essere sua figlia»), ma anche la madre si rivede nella figlia («Mi è madre, giovane/ abbastanza da essere mia figlia»). «Mia madre è il mio specchio ed io sono il suo», afferma Marge Piercy in *Il corpo di mia madre*, pp. 60-71 (ci sono due poesie con questo titolo: l'altra è di Marie Howe), ricordando però quanto contraddittorio e indecifrabile fosse la loro relazione, quanto tardiva la comprensione («Cara mia, quel che dicevi era una cosa/ ma quel che cantavi era un'altra, dolcemente/soversiva e scura come le more/ e diventai la figlia del tuo sogno». E ricorrente è il richiamo alla complessità della genealogia femminile, perennemente sospesa tra somiglianza e differenza, continuità e frattura, incorporazione ed espulsione; la consapevolezza che, come afferma Maxine Kumin ne *La busta* («le figlie] mi porteranno per sempre/ dentro di sé, un feto interrotto» (p. 237).

Sorprendente la ricchezza e la qualità estetica del materiale, che affianca immagini folgoranti e confessioni sommesse. Indimenticabile la figura volteggiante della madre che pat-

tina sul ghiaccio colta da Margaret Atwood in una raffigurazione in bilico tra un lampo memoriale e una visione onirica («giubbotto improvviso/rosso su bianco», p. 129). Impietose le descrizioni di violenze private, fisiche e psicologiche, spesso subite come parte di una dura educazione che, paradossalmente, diventa stimolo all'indipendenza e scaturigine della vocazione letteraria: emblematica, anche per il suo altissimo coefficiente simbolico, la punizione rivissuta da Sharon Olds, legata a digiuno su una sedia per un giorno intero per aver versato, da piccola ribelle, una boccetta d'inchiostro sul letto dei genitori; ma indomita, finché la madre stessa la imbecca con cucchiate di pastina a forma di lettere dell'alfabeto («[...] piacere acuto della/piccola scuola di lettere commestibili che mi scorrevano dentro [...] io schiacciavo la luna crescente della C,/ accarezzavo la E, leggendo con la lingua/ quel Braille bollito – e lei stava quasi in ginocchio davanti a me/e non avevo chiesto scusa», p. 209). Ma non meno importanti i racconti di episodi e atti banali rivissuti con tenerezza, tolleranza, ironia, come fa Vicki Feaver in *Gelatina di mele selvatiche* (pp. 184-187), o Maureen Duffy che ricorda la madre intenta a confezionare vestiti: «Le forbici da taglio di mia madre erano sacre. [...] La vedo ancora sull'orlo del modello/o sulla riga tracciata dalla grigia moneta di gesso», p. 181).

Accanto alle voci di alcune autrici famose anche in Italia, si addensa un coro di autrici mai tradotte e spesso poco note anche nel mondo anglosassone, alcune delle quali arricchite da esperienze extraletterarie e delle quali sarebbe interessante conoscere il retroterra. E questa è l'unica critica che mi sento di fare a quest'impresa per altri aspetti eccellente: la mancanza di un elenco delle autrici, corredato di brevi note biografiche. In una lucida recensione pubblicata su *Letterate Magazine* (n. 146, 30 sett. 2015), Gabriella Musetti elenca qualcuna delle loro provenienze etniche e delle loro professioni: il loro ampio ventaglio testimonia della vastità degli interessi delle curatrici, che si sono avventurate al di fuori dei tradizionali recinti canonici per investigare un tema la cui valenza non è certo esclusivamente letteraria. Qualche informazione su quest'aspetto della loro ricerca sarebbe stata preziosa. ■

LA TESA FUNE
ROSSA DELL'AMORE.
MADRI E FIGLIE
NELLA POESIA
FEMMINILE
DI LINGUA INGLESE
A CURA DI
LOREDANA MAGAZZENI
FIORENZA MORMILE
BRENDA PORSTER
E ANNA MARIA
ROBUSTELLI
CON TESTO A FRONTE
SAGGI DI
S. VEGETTI FINZI
E ANNA SALVO
LA VITA FELICE
MILANO 2015
267 PAGINE, 18.00 EURO

CORPOREA.
IL CORPO
NELLA POESIA
CONTEMPORANEA
DI LINGUA INGLESE
A CURA DI
LOREDANA MAGAZZENI
FIORENZA MORMILE
BRENDA PORSTER
E ANNA MARIA
ROBUSTELLI
INTRODUZIONE DI
LIANA BORGHI
LE VOCI DELLA LUNA
SASSO MARCONI
(BO) 2009
205 PAGINE, 12.00 EURO

